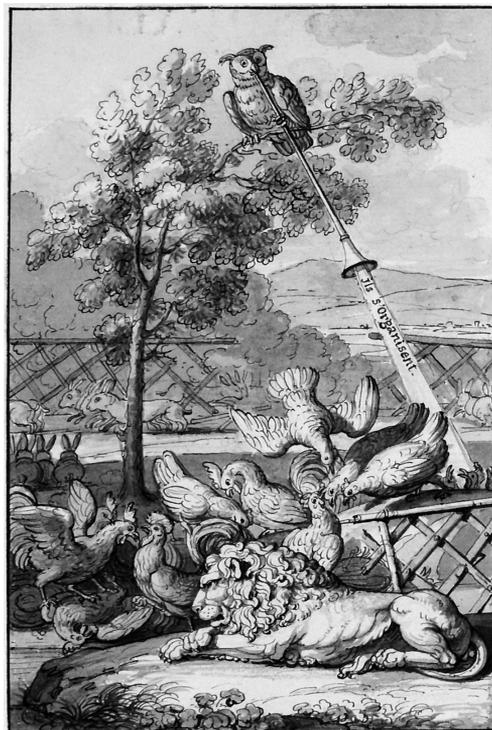


Lo studio, i libri
e le dolcezze domestiche.
In memoria di Clemente Mazzotta

A cura di C. Griggio e R. Rabboni



Edizioni Fiorini - Verona 2010

Estratto

PANTALEO PALMIERI

De minimis... Schede leopardiane

*Solo chi è morto è nostro,
solo è nostro chi abbiamo perduto*

Jorge Luis Borges

1. ONESTA DISSIMULAZIONE

Il segmento bolognese dell'Epistolario leopardiano, che conta ben 143 lettere,¹ si apre e si chiude, così come l'intero Epistolario,² "nel nome del padre". Sono infatti indirizzate a Monaldo sia la lettera del 19 luglio 1825, con la quale Giacomo dà avviso alla famiglia di essere giunto a Bologna, tappa del suo viaggio verso Milano, sia la lettera dell'8 maggio 1830, con cui avverte che l'indomani partirà da Bologna per Firenze, meta (provvisoria) del suo definitivo allontanamento da Recanati; e anche a non voler considerare queste lettere che riguardano Bologna come tappa, ma solo quelle che riguardano il soggiorno bolognese, ugualmente risultano indirizzate a Monaldo sia la lettera del 3 ottobre 1825 con cui Giacomo avverte il padre di essere tornato da Milano a Bologna per stabilirvisi, sia

¹ Si vd. G. LEOPARDI, *Lettere da Bologna*, a cura di P. Palmieri e P. Rota, Bologna, Bonomia University Press, 2008.

² Si vd. G. LEOPARDI, *Lettere*, a cura e con un saggio introduttivo di R. Damiani, Milano, Mondadori, 2006.

la lettera del 1° novembre 1826 in cui lo avverte che il dopodomani si metterà in viaggio per rientrare a Recanati.

Le prime due, cioè la prima e l'ultima in assoluto datate da Bologna, curiosamente, contengono ciascuna una affermazione che non corrisponde al vero.

Chiamato a Milano dall'editore Antonio Fortunato Stella (1757-1833) a dirigere l'edizione delle *Opere* di Cicerone, Leopardi fa tappa a Bologna per incontrare gli amici Pietro Brighenti (1775-1850) e Pietro Giordani (1774-1848). L'uno, il Brighenti, «sciagurato faccendiere» per Dionisotti, in realtà avvocato, editore e promotore culturale nel settore del libro, melomane, impresario teatrale e, dal 1823, pressato da ristrettezze economiche, confidente, col nome di Luigi Morandini, della polizia austriaca e del Duca di Modena, è per Giacomo l'amico a cui appoggiarsi nell'affrontare la prosa della vita; a lui aveva affidato la stampa della canzone al Mai (Marsigli, 1820) e delle dieci *Canzoni* uscite dal Nobili nel 1824. L'altro, l'intellettuale di rango Giordani, capofila del classicismo e del purismo di orientamento progressista, è il mentore della sua formazione e il banditore del suo ingegno straordinario. Entrambi sono stati in relazione con Monaldo: Giordani è stato ospite in casa Leopardi dal 16 al 21 settembre 1818; Monaldo si è rivolto a Brighenti per l'acquisto di libri e per impedire che insieme con la canzone al Mai si pubblicassero le due canzoni 'romantiche' del 1819 ispirate a fatti di cronaca nera, *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* e *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo* (poi rifiutate per ragioni di gusto dallo stesso Leopardi, e pubblicate solo postume), e che si ripubblicassero le due del '18.

Il 19 Luglio 1825 Giacomo avverte il padre:

Giunsi ier sera in Bologna stanco, ma sano. I miei occhi, malgrado il gran sole e il gran caldo patiti pel viaggio, non sono peggiorati. Ancora non posso decidere se mi conviene di proseguire il viaggio per Milano o di tornarmene indietro. Col venturo ordinario saprò

darlene notizia positiva. Ho veduto qui Brighenti che mi ha pregato di riverirla da sua parte. Ho veduto anche Giordani che mi ha raccomandato molto di salutarla a suo nome, e di fare altrettanto a Carlo e a Paolina.

La dissimulazione, o più semplicemente bugia, sta in quel *ier sera*: il visto sul passaporto ha infatti la data del 17 luglio.³ È del tutto improbabile, e anzi da escludere, un errore delle guardie doganali; probabile invece che il Leopardi abbia mentito per risparmiarsi il rimprovero di non aver dato subito in famiglia la notizia del suo arrivo, disattendendo le premurose raccomandazioni del Conte Padre e gli imperiosi (ma non meno premurosi) comandi della Marchesa Madre. Si tratterà a Bologna, «città quietissima, allegrissima, ospitalissima»,⁴ nove giorni, ospite dei Frati conventuali grazie ai buoni uffici del suo compagno di viaggio, il padre Luigi Poni, un amico di Monaldo. Proseguirà per Milano il 27 luglio, dove arriverà la sera del 30, intenzionato a trattenervisi *non più che un mese circa*. Il 26 settembre lascerà Milano, la Milano dei romantici che gli si è presentata col volto dell'indifferenza, almeno tanto quanto la Bologna roccaforte dei classicisti gli si era presentata col volto dell'accoglienza benevola, e sarà di nuovo a Bologna la mattina del 29, e vi resterà, compresa la breve parentesi ravennate dell'agosto 1826, poco più di 13 mesi. Il 3 novembre 1826 ripartirà per rientrare il 12 a Recanati.

Il 23 aprile dell'anno dopo, 1827, lascia Recanati per Firenze, via Bologna. Due giorni prima aveva scritto al Puccinotti: «Ogni ora mi par mill'anni di fuggir via da questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti; so bene che tutti son l'uno e l'altro. Dico tutti, perchè certe eccezioni che si conterebbero sulle dita, si possono lasciar fuori dal conto.

³ Vedilo riprodotto alle pp. 93-94 dell'*Album Leopardi*, con un saggio biografico e il commento alle immagini di R. Damiani, ricerca iconografica di E. Romano, Milano, Mondadori, 1993.

⁴ A Monaldo, 22 luglio 1825.

Dei preti poi, dico tutti assolutamente». Si fermerà a Bologna quasi due mesi, dal 26 aprile al 20 giugno; proseguirà quindi per Firenze, dove arriverà l'indomani.

Da Firenze (in mezzo c'è la parentesi pisana col risorgimento poetico), accompagnato da Vincenzo Gioberti, rientrerà a Recanati il 20 novembre 1828, per la via di Perugia, senza passare da Bologna: è l'orrenda notte di Recanati, da cui sono nati *Le ricordanze*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, il *Canto notturno* (la cui seconda strofa risale proprio ad una pagina bolognese dello *Zibaldone*).⁵

Accettata l'offerta degli amici di Toscana (un vitalizio di 18 francesconi al mese per un anno), il 30 aprile 1830 Leopardi lascia Recanati per Firenze, prendendo la via di Bologna. Nel memoriale a Ranieri Monaldo scrive: «Io lo viddi quasi di trafugo e senza abbracciarlo, la sera dei 29, perché il cuore non mi reggeva alla partenza, e lo viddi per l'ultima volta».

Arriva a Bologna la sera del 3 maggio; il 9 ripartirà per Firenze, dove arriverà l'indomani.

L'8 maggio [1830] scrive al padre:

Mio caro Papà

Piacendo a Dio, partirò domani per Firenze. Non sono stato dal Cardinale, parte per pigrizia, parte perchè sono stato occupato. Desidero con impazienza le nuove loro, e quelle del Zio Carlo. Qui ed altrove mi è stato parlato con lode del suo Frate Giovanni, e dimandato se continuerebbe.⁶ Io non ho mai tradito il segreto.

Il suo Giacomo

⁵ Cfr. *Zibaldone* 4162-63 (cito dall'ediz. a c. di R. Damiani, Milano, Mondadori, 1997): «Che cosa è la vita? Il viaggio di un zoppo e infermo che con un gravissimo carico in sul dosso per montagne ertissime e luoghi sommamente aspri, faticosi e difficili, alla neve, al gelo, alla pioggia, al vento, all'ardore del sole, cammina senza mai riposarsi di e notte uno spazio di molte giornate per arrivare a un cotal precipizio o un fosso, e quivi inevitabilmente cadere (Bologna, 17. Gen. 1826)».

⁶ Si riferisce al *Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino*, Fascicolo I, Ancona, Baluffi, 1828, una contraffazione sull'esempio del *Martirio de' Santi Padri* di Giacomo.

Ed eccoci alla seconda dissimulazione, che in questo caso è qualcosa di diverso da una bugia. Per chi erano i mancati saluti? Per il cardinal legato Tommaso Bernetti (1779-1852), da poco succeduto all'Albani chiamato alla Segreteria di stato da Pio VIII, o per il cardinale arcivescovo di Bologna Carlo Oppizzoni (1769-1855)?

L'Oppizzoni è arcivescovo di Bologna dal 1802, e mai prima Monaldo aveva commesso al figlio i saluti per lui. Il suo nome è caro ai bolognesi per aver ripristinato la tradizionale festa degli addobbi o, più propriamente, “decennale eucaristica”, abolita in età napoleonica. È la festa che Giacomo descrive al padre nella lettera del 3 Luglio 1826:

Qui, da più di una settimana abbiamo sereno e caldo. Il tempo ha favorito la festa degli addobbi, che a me, poco amante degli spettacoli, è parsa una cosa bella e degna di esser veduta, specialmente la sera, quando tutta una lunga contrada, illuminata a giorno, con lumiere di cristallo e specchi, apparsa superbamente, ornata di quadri, piena di centinaia di sedie tutte occupate da persone vestite signorilmente, par trasformata in una vera sala di conversazione.

Il brano non è passato inosservato presso i leopardisti, per il raro entusiasmo con cui lo spettacolo è descritto; credo però che non tutti sappiano (le note di Moroncini⁷ e Brioschi-Landi⁸ tacciono) che il riferimento è alla festività del Corpus Domini, che si celebrava tutti gli anni in cattedrale e, a turno, in una delle dieci parrocchie della città, donde “decennale”. Alla solenne processione religiosa che si svolgeva al mattino, subentrava nel pomeriggio e durava fino alla mezzanotte la festa civile, a cui partecipava l'intera cittadinanza. L'emulazione tra le varie con-

⁷ *Epistolario di Giacomo Leopardi. Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative*, a cura di F. Moroncini, Firenze, Le Monnier, 1934-41, 7 volumi (il VII di *Appendice con lettere e note aggiunte*, a cura di G. Ferretti e indice analitico generale a cura di A. Duro) (d'ora in poi: Moroncini).

⁸ G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati-Boringhieri, 1998, 2 voll. (d'ora in poi: Brioschi-Landi).

trade ha favorito nel tempo il decoro della città, perché la festa era anche l'occasione per restaurare e abbellire le facciate e i cortili delle abitazioni, che, riccamente addobbati per l'occasione, trasformavano l'intera contrada, come scrive Leopardi, in una vera sala di conversazione.

Il marchigiano, di Fano, Tommaso Bernetti (il fratello Alessandro sarà vescovo di Recanati e Loreto dal 1831) è subentrato da poco all'Albani, ed è dunque del tutto naturale che i saluti di Monaldo siano per il coregionale. Di più: il Bernetti è di orientamento conservatore (è stato Segretario di stato di Leone XII dal 1827 al 1829) ed è amico di Monaldo.⁹ L'Oppizzoni invece è di tutt'altro orientamento, e Monaldo troverà modo di polemizzare con lui sulla questione degli asili d'infanzia.

Ciò chiarito, resta da chiedersi: Leopardi non ha fatto visita al Bernetti *parte per pigrizia, parte perchè è stato occupato*, o per qualche altra ragione? Due sole considerazioni, a me pare, sono sufficienti ad ottenere la risposta. La prima: tutti gli amici bolognesi di Giacomo, Paolo Costa, Antonio Cavalli, la famiglia Tommasini, e più di tutti Carlo Pepoli, sono schierati sul fronte liberale, e dunque una visita del Leopardi al Cardinal legato, espressione del potere politico, sarebbe parsa loro un atto d'ossequio inopportuno: siamo nel maggio del 1830, mancano pochi mesi al 4-5 febbraio del '31! La seconda considerazione richiede un più lungo ragionamento. Durante tutto il soggiorno bolognese Leopardi si è riconosciuto, e si è fatto conoscere, nel ruolo di intellettuale impegnato: solo per cerimonia il 28 novembre 1825 si duole con Carlo Emanuele Muzzarelli (1797-1856) «di aver dato un addio alle muse, o piuttosto che le muse lo abbiano abbandonato intieramente» -, e si sa che l'*Epistola*

⁹ Ritornato con Gregorio XVI alla Segreteria di stato, il 2 aprile 1835 raccomandava espressamente «La Voce della Ragione» ai Capi di provincia (cfr. M. LEOPARDI, *Memorie della «Voce della Ragione»*, a cura e con lettera di G. Leopardi Jr. e note di C. Antonia Traversi, Roma, Pallotta, 1886, p. 39).

al Pepoli, sola testimonianza poetica dei mesi bolognesi, è parsa a molti “prosastica”¹⁰ –; in realtà professa un’idea di letteratura civilmente e politicamente impegnata. Si veda in proposito quel che Giacomo raccomandava a Caterina Franceschi Ferrucci per il tramite del Puccinotti:

Se i tuoi consigli possono, come credo, nell’animo suo, confortala caldamente, non dico a lasciare i versi, ma a coltivare assai la prosa e la filosofia. Questo è quello che io mi sforzo di predicare in questa benedetta Bologna, dove pare che letterato o poeta, o piuttosto versificatore, sieno parole sinonime. Tutti vogliono far versi, ma tutti leggono più volentieri le prose: e ben sai che questo secolo non è nè potrebbe esser poetico; e che un poeta, anche sommo, levrebbe pochissimo grido, e se pur diventasse famoso nella sua nazione, a gran pena sarebbe noto al resto dell’Europa, perchè la perfetta poesia non è possibile a trasportarsi nelle lingue straniere, e perchè l’Europa vuol cose più sode e più vere che la poesia. Andando dietro ai versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente), noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni, perchè riduciamo a un giuoco e ad un passatempo la letteratura dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria.

E, non meno significativo e ancor più esplicito, quel che scriveva allo Stella padre il 25 luglio 1826:

Eccomi a dirle del Cinonio. Trovo che questo lavoro sarà dei lunghi e noiosissimi, altrettanto e più che il Petrarca, senza stimolo alcuno di fama o di lode all’autore. Ciò non ostante, giudicando Ella che esso debba riuscirle utile, eccomi a servirla. Ma avendo io già pubblicata col mio nome un’opera affatto pedantesca, com’è il commento al Petrarca, mi prendo la confidenza di porle in considerazione che il pubblico mi ponga onninamente e per viva forza in quella classe dalla quale colle mie parole e cogli altri miei scritti ho tanto cercato di separarmi; nella classe di quelli che deprimono e rendono frivola, nulla, ridicola agli occhi degli stranieri, la nostra letteratura, e

¹⁰ E sicuramente, come ha osservato da ultimo M. A. Bazzocchi (*Lectura leopardiana*, a cura di A. Maglione, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 335-353), una sorta di premessa alle *Operette*, con le quali intrattiene forti legami intertestuali.

con ciò servono mirabilmente alle intenzioni dell'*oscurantismo*; nella classe dei pedanti. Io la prego però di volere avere al mio nome questa compassione di salvarlo da questo epiteto, nel quale esso incorrerà inevitabilmente se la nuova opera sarà annunciata per mia.

Coerentemente con questa sua idea di letteratura, Leopardi destinava al «Nuovo Ricoglitore» dello Stella (dunque all'effimero di un giornale) le sue poesie: gli idilli *L'infinito*, *La sera del giorno festivo*, *La ricordanza*, *Il sogno*, *Lo spavento notturno*, *La vita solitaria* (nn. 12, dic. 1825, e 13, gen. 1826), ma alla proposta dell'editore di facilitare il *placet* della censura pubblicando le *Operette*, il frutto del suo *coltivare assai la prosa e la filosofia*, prima a puntate sulla stessa rivista e solo successivamente in volume, il 31 maggio 1826 rispondeva risentito:

Se a far passare costì le *Operette morali* non v'è altro mezzo che stamparle nel *Raccoglitore*, assolutamente e istantemente la prego ad aver la bontà di rimandarmi il manoscritto al più presto possibile. O potrò pubblicarle altrove, o preferisco il tenerle sempre inedite al dispiacer di vedere un'opera che mi costa fatiche infinite, pubblicata a brani in un Giornale, come le opere di un momento e fatte per durare altrettanto.

È questo atteggiamento, insieme con tanti altri – primo fra tutti la volontà perseguita con ogni determinazione di trovare un'occupazione stabile (e l'avrebbe trovata in qualità di segretario dell'Accademia di Belle Arti della città felsinea, grazie ai buoni uffici del Bunsen e alla disponibilità del Della Somaglia, se il cardinal camerlengo Galeffi non avesse fatto presente al Pontefice che «informatosi dell'indole e della condotta del Leopardi, è venuto a conoscere esser egli in vero dotato di molta dottrina, massime nelle lettere greche e italiane, e d'un ingegno veramente grande e straordinario, ma esservi al tempo stesso motivo di dubitare della rettitudine delle sue massime, sapendosi esser egli molto amico ed intrinseco di persone già note per il loro non saggio pensare e avendo, benché con molta astuzia, fatto trapelare i suoi sentimenti assai favorevoli alle nuove opinioni morali e politiche in certe odi italiane da lui stampate l'anno trascorso in Bo-

logna») –, che rende, a mio giudizio, il periodo bolognese non meno importante degli altri suoi soggiorni fuori di Recanati. In ogni caso tanto basta per affermare che Leopardi non dice il vero quando scrive al padre che non si è recato a rendere omaggio al cardinal Bernetti *parte per pigrizia, parte perchè è stato occupato*: lo ha fatto per una sua precisa intenzione.

2. UNA CASA NON LIETA D'ASPETTO

A Milano Leopardi è ospite in casa dello Stella, e il disagio per questa sistemazione non è estraneo al suo desiderio di ritornarsene prima possibile a Bologna. Si trattava di vivere in una casa borghese, che era insieme abitazione privata, tipografia e libreria; ed era per sopraggiunta una brutta casa.

A questo riguardo mette conto riportare la testimonianza di Guglielmo Stella (1828-1888?), figlio di Luigi (1803-1846) e noto pittore, consegnata all'opuscolo per nozze Papadopoli-Hellenbach, *Due lettere inedite di Giacomo Leopardi* (Venezia, Tipografia Antonelli, 1880):¹¹

Chi fosse l'avo mio Antonio Fortunato Stella, coloro che conoscono la nostra storia letteraria della prima metà del secolo lo sanno: i pochi superstiti della gloriosa falange degli scrittori d'allora lo ricordano ancora assai bene. Tipografo e libraio intelligente, attivo e coltissimo, incoraggiò i primi passi di parecchi uomini d'ingegno; fra questi in modo specialissimo e con ricambio d'amicizia e d'affetto Giacomo Leopardi, di cui conobbe il genio prima che la fama parlasse così altamente di lui in Italia e fuori.

Invitato ripetutamente e con insistenza dall'avo mio, Leopardi si recò a Milano lasciando Bologna dove dimorava da qualche tempo, e vi giunse il 30 luglio 1825. Esso si recò a Milano soltanto per compiacere il suo vecchio editore ed amico, ma non vi rimase

¹¹ Le due lettere che Guglielmo Stella pubblica sono quelle a Luigi Stella del 25 marzo e 29 aprile 1829.

volentieri. Lo Stella, che lo ospitò in casa sua, voleva affidare a lui lavori eruditi di grande importanza, ma al povero Leopardi non gradivano né le occupazioni che gli volevano affidare, né la città, né forse il suo alloggio. La nostra casa, dove io nacqui e dove passai la mia infanzia, non era lieta d'aspetto, ricordo sempre il tempo ch'io vi passai bambino, e le impressioni che me ne rimangono non sono liete. Leopardi, sofferente d'animo e di persona, sospirava la sua Bologna dove aveva lasciato e i giovani amici, fra i quali il di Lei [lo sposo Nicola Papadopoli] cugino Antonio Papadopoli, e le adunanze intime e cordiali, le amene colline e forse il suo cuore. Mio padre aveva allora ventitre anni. Rimasto orfano di madre fin da bambino, perduta l'unica sorella sua che amava moltissimo, cercava di occupare nei libri e negli studi la sua intelligenza non comune. Gracile di complessione, sofferente per i sintomi d'una malattia nervosa che gli rese triste e addolorata tutta l'esistenza, esso s'incontrò col giovane gentiluomo marchigiano in tali condizioni di animo, di persona e d'età, da subire tutto intero il fascino di quella eletta intelligenza, di quella grande anima, e della sua profonda e poetica malinconia.

La impressione ricevuta da mio padre fu vivissima e indimenticabile.

Leopardi ricordò spesso il suo giovane ammiratore, poi assorbito dai suoi dolori e dalla sua disperazione, lo dimenticò. Mio padre lo ricordò sempre. Negli ultimi suoi anni esso aveva ancor vivo nella memoria l'illustre ospite della sua casa paterna, e ne descriveva con evidenza l'aspetto, come ne dipinse l'animo in un bello ed appassionato studio che fu pubblicato di fronte ad una edizione della *Crestomazia*. Giacomo Leopardi lasciò la casa Stella e Milano il 26 settembre dello stesso anno 1825.

Di Leopardi Guglielmo Stella ricorda con esattezza le date del soggiorno milanese, intuisce gran parte delle ragioni che gli resero non gradito quel soggiorno, e rende piena, e direi toccante, testimonianza dell'amicizia col padre Luigi. Il fascino duraturo esercitato sui più giovani, specie su quanti dividevano il suo destino di una salute malferma, è una costante nella biografia leopardiana. Da quella amicizia è nato il saggio *Giacomo Leopardi* pubblicato sulla «Rivista Europea» (continuazione del «Ricoglitore italiano e straniero») del 15 marzo 1839 (II, parte I, pp. 369-94), uno dei «contributi più significativi della difesa della

personalità leopardiana», come afferma Novella Bellucci, alla quale si rinvia.¹² Lo stesso saggio, come avverte Guglielmo Stella, fu poi pubblicato col titolo *Notizia del conte Giacomo Leopardi* in premessa all'edizione di entrambe le *Crestomazie* del 1846, della stessa casa editrice, che frattanto aveva assunto la denominazione "Vedova di A. F. Stella e Giacomo figlio".¹³

3. IL PARERE DI UN LEGISTA

Il 6 gennaio 1826 Leopardi scrive a Luigi Stella:

Ho dovuto ritardare fin qui il riscontro alla sua graditissima 24 Dicembre, perchè non prima d'ora mi è stata consegnata la dottorale risposta ai quesiti mandatimi dal Papà, la quale mi è stata fatta da un legista di qui, e gliel'accludo.

Non abbiamo documenti che attestino quali siano i quesiti dello Stella padre, né sappiamo chi sia il *legista* da cui Leopardi ha avuto la *dottorale risposta*. È però del tutto probabile che egli abbia consultato Vincenzo Berni degli Antoni (1747-1828), suocero di Clementina Betti, la quale qualche mese più tardi propizierà la sosta imolese di Leopardi e Antonio Cavalli che si recavano a Ravenna, presso il cugino Nicola Gommi Flamini; entrambi, suocero e nuora, appartengono a quel cetto colto bolognese, la cui frequentazione rese cara a Leopardi la città petroniana. Di entrambi ho tracciato un profilo nel IV dei miei *Restauri leopardiani*.¹⁴ Qui bastino le brevi notizie che seguono.

Il Degli Antoni è presente nell'epistolario leopardiano con

¹² *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, p. 199.

¹³ Vedi *Bibliografia italiana ossia Elenco delle opere d'ogni specie e d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane pubblicate all'estero*, nuova serie, a. II, Milano, Vedova di A. F. Stella e Giacomo figlio, 1846, p. 86, scheda n. 504.

¹⁴ P. PALMIERI, *Restauri leopardiani. Studi e documenti per l'Epistolario*, Ravenna, Longo, 2006, pp. 65-77.

una sola letterina del 16 marzo 1826. Sia Moroncini sia Brioschi-Landi lo ignorano, ma egli fu figura di rilievo del foro e dello studio bolognesi, e le sue tesi in difesa del municipalismo non dispiacquero ai conservatori, in funzione antinapoleonica, e ai liberali, in funzione antipapale.¹⁵ Fu autore di versi che raccolsero consensi tra i classicisti; una sua *Scelta di sonetti di autori bolognesi* (Bologna, Nobili, 1821) parve a Costanza Monti Perticari «una cosa tutta d'oro e degna d'essere posta su l'altare di Apollo il dì della sua festa» (a Paolo Costa, 27 agosto 1821);¹⁶ ebbe qualche notorietà come autore di commedie, «che forse egli amava troppo», secondo la garbata censura del «Giornale Arcadico», che lo ebbe tra i collaboratori.¹⁷ Una sua commedia, *Il sospetto*, andò in scena, con poca fortuna, durante il soggiorno bolognese del Leopardi.¹⁸

Clementina Betti (1802-1862) è nota ai letterati per essere la dedicataria della celebre *Lettera di Paolo Costa all'egregia signora degli Antoni. I Classici e i Romantici* (Bologna, Dall'Olmo e Tocchi, 1834), prontamente ristampata a Firenze da un editore indulgente alla pirateria, quale fu Francesco Cardinali,¹⁹ col titolo *Lettera di Paolo Costa a Clementina degli Antonj sopra il Classicismo e il Romanticismo dei moderni scrittori*. «Fu maestra di soavissimo canto [contralto] plaudita in Francia Italia Inghilterra» (come recita l'epigrafe tombale nella Certosa), con vivo

¹⁵ Vedi *DBI ad vocem* a cura di P. Craveri, vol. IX (1967), pp. 357-59.

¹⁶ Si legge in *Epistolario di Vincenzo Monti* [che pubblica anche lettere di Costanza], raccolto ordinato e annotato da A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928-1931, voll. 6, vol. V, p. 347.

¹⁷ Così Giuseppe Salvagnoli Marchetti nel necrologio sul tomo XXXVIII, aprile, maggio e giugno 1828, pp. 392-395, p. 395.

¹⁸ Cfr. C. BERSANI, *Leopardi e il teatro a Bologna*, in *Leopardi a Bologna. Libri, immagini e documenti*, a cura di C. Bersani e V. Roncuzzi Roversi-Monaco, Bologna, Pàtron editore, 2001, pp. 217-241.

¹⁹ Ne ho tracciato il profilo nel secondo dei miei *Restauro leopardiani*, pp. 47-58, distinguendolo dagli altri personaggi che con lo stesso cognome compaiono nell'Epistolario leopardiano: Clemente, Luigi e Andrea.

compiacimento del suocero. Si veda, ad esempio, quel che questi scriveva il 31 dicembre 1824 a Vincenzo Costantini: «Venerdì sera la mia Prigione [la casa] si cangiò nella Reggia di Apollo. Il celebre Paganini suonò il suo magico violino. La Clementina cantò, per quanto dissero, e parve a me pure, egregiamente. L'udienza fu scelta, e fra gli uditori s'ebbero il sig. Principe Baccocchi, e i giovani sposi Hercolani, alcuni Professori, Forestieri, ecc.».

4. CLEMENTINA MONGARDI CARNEVALI

Una frequentazione romana di Leopardi non ancora segnalata, che io sappia, è quella di Clementina Mongardi Carnevali e del suo salotto. A questo riguardo nulla ci dicono l'*Epistolario*,²⁰ i pur pregevoli atti del Convegno *Leopardi e Roma*, curati da Luigi Trenti e Fernanda Roscetti (Roma, Editore Colombo, 1991), e il prezioso catalogo della mostra *Leopardi a*

²⁰ Ad essere precisi, tace l'attuale edizione di riferimento, che è per tutti quella Brioschi-Landi. Ma Giuseppe Cugnoni, pubblicando per la prima volta la lettera di Leopardi a Carlo Antici, da Recanati, del 15 gennaio 1825, nelle *Opere inedite di Giacomo Leopardi* (Halle, Niemeyer, 1878-1880, 2 voll.), in nota avvertiva: «Questa lettera mi venne gentilmente comunicata dal Sig. Marchese Vincenzo Antici Mattei, cugino di Giacomo Leopardi. L'originale fu dal Sig. Marchese donato alla coltissima Sig.ra Clementina Carnevali Mongardi». La notizia è ripetuta dal Moroncini, il quale aggiunge che il Mattei annotò anche che la donataria era «grande ammiratrice del Leopardi», e dal Flora. Brioschi-Landi non hanno avuto motivo di riferire questa vicenda, perché hanno riprodotto l'autografo della University Library di Harvard. Numerosi riferimenti a Clementina Carnevali sono presenti, tuttavia, in F. FEDI, «In nome del padre». *Saggio di edizione del carteggio Ranieri-Melchiorri*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di T. Crivelli, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1997, vol. II, pp. 506-528; e A. S. LUCIANELLI, *I corrispondenti romani*, in *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1998, pp. 529-44 (vedi anche le riproduzioni e le didascalie alle pp. 546, 548, 552, 558). Devo queste notizie, oltre a quelle sugli interessi musicali della Mongardi, all'amico Lucio Felici, Presidente del Comitato scientifico del Centro Nazionale di Studi Leopardiani, che qui mi piace ringraziare.

Roma, curato da Novella Bellucci e Luigi Trenti (Milano, Electa, 1998).

In quel pozzo di S. Patrizio che sono le “Carte Romagna” del Fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale “Aurelio Saffi” di Forlì, di Clementina Mongardi Carnevali si conservano 70 manoscritti di vari, provenienti dal suo Album (C. R. 298.380-449), alcuni suoi versi autografi e numerose lettere di corrispondenti, tra le quali ben 54 di Antonio Ranieri.²¹

Al collezionista Carlo Piancastelli, si sa, interessava tutto quanto riguardasse la Romagna, e le lettere del Ranieri avevano per lui un duplice motivo di interesse: per il legame del Ranieri con Giacomo Leopardi, che Piancastelli arruolava senz’altro tra i romagnoli per i suoi contatti coi vari esponenti della Scuola classica romagnola (Eduardo Fabbri, Giovanni A. Roverella, Antonio Cavalli, Paolo Costa, ecc.) e i soggiorni a Bologna e Ravenna; e per essere la Mongardi moglie, presto vedova, di un imolese, ufficiale delle milizie pontificie, Natale Mongardi, al quale pure è dedicato un fascicolo di documenti nella stessa raccolta (*Carte Romagna* 298.452-465).

Questo secondo fascicolo comprende alcuni pensieri ricopiati su striscioline di cartoncino (siglati con l’anagramma Modrigman), l’autografo (C. R. 298.454) di uno “Scherzo poetico” *A Clementina sua dolcissima / Mongardi amante sposo / Da Pesaro nel dì 19 giugno 1827 / Sibillone di Fantasia*,²² e due copie

²¹ Ringrazio per la cordiale disponibilità la dottoressa Antonella Imolesi Pozzi, conservatrice delle Raccolte Piancastelli, e il personale della Biblioteca “Saffi”.

²² *Sibillone di fantasia* fa riferimento a un passatempo letterario frequente in Arcadia, simile a quello in uso presso l’Accademia degli Apatisti di Firenze, raccontato da Goldoni nei *Mémoires*, cap. LIII: «Il Sibillone o la grande Sibilla, non è che un ragazzo di dieci o al massimo dodici anni che viene posto in cattedra, in mezzo alla sala dell’assemblea. Una persona presa a caso fra quelli che assistono rivolge una domanda alla giovane Sibilla; il ragazzo deve immediatamente pronunciare una parola». La sera che Goldoni assiste al Sibillone, la domanda è «perché le donne piangono più spesso e più facilmente degli uomini». Il ragazzo pronuncia

(C. R. 298.466 e 467) dell'ode dello stesso Mongardi *Il trionfo dell'altare e del trono nella festività di S. Michele Arcangelo* (in Roma, Dalla stamperia De Romanis, 1823),²³ un abile centone di parole e sintagmi biblici, con la fonte puntualmente segnalata in un fitto apparato di note; oltre a tre diverse stesure di un'epigrafe tombale (probabilmente di mano della vedova), dalle quali si ricava un profilo pressoché compiuto del Mongardi (Imola, 24 dicembre 1784 – Roma, 23 novembre 1831).²⁴

Le numerose lettere alla Mongardi e i vari contributi (versi, dediche, pensieri...) al suo album attestano la ricchezza dei suoi interessi e delle relazioni umane, ma non sono sufficienti a ricostruirne un profilo compiuto. Sappiamo che appartenne ad una illustre famiglia di dilettanti di canto: tali furono il padre dott. Paolo Carnevali e la madre Anna Fazzi, i quali trasmisero la loro passione alle figlie Edvige (Gigia) e Clementina (Tina). La quale Clementina, nata a Roma nel 1804, nel 1823

la parola «paglia», e gli accademici si divertono a dimostrare che l'oracolo, cioè la risposta, «non poteva essere più decisivo, né più soddisfacente». Spiegano che la fragilità della paglia è simile a quella della donna. Parlano, con competenza anatomica, della «fonte delle lacrime nei due sessi», per evidenziare «la delicatezza delle fibre nell'uno, la resistenza di esse nell'altro»; e così per ore (cito dall'ediz. a cura di P. Bosisio, trad. di P. Ronzini, Milano, Mondadori, 1993).

²³ Dal frontespizio si ricava che all'epoca l'autore era “Capitano dei carabinieri pontifici” e che il suo nome in Arcadia era Alceo Maratonio.

²⁴ La tomba di Natale Mongardi è in Santa Maria sopra Minerva, ornata da un busto di Pietro Tenerani. Delle tre diverse stesure, l'epigrafe sul monumento funebre trascrive quella di C. R. 298.461: «A NATALE MONCARDI DA IMOLA / ESEMPIO DI VIRTU CITTADINE / TOLTO ALLI STUDI DEL FORO / PER ESSERE ALLO ESERCITO ITALICO / NELLE IMPRESE / DI GERMANIA DI PRUSSIA DEL TIROLO DI SPAGNA / CAVALIERE DELLA CORONA FERREA / DELLA LEGIONE DI ONORE / NELLA MILIZIA DEI ROMANI PONTEFICI / TENENTE COLONNELLO / DELLA CONGREGAZIONE PRESIDENTE ALLE ARMI / SEGRETARIO GENERALE / DI ANIMO E DI COSTUMI ORNATISSIMI / MORTO A 23 DI NOVEMBRE DEL 1831 / ANNO DELLA SUA VITA 46 / CLEMENTINA CARNEVALI / QUESTO PEGNO DI AMORE CONIUGALE / POSE CON LACRIME».

sposò Natale Mongardi, dal 1840 fu «socia per il canto» dell'Accademia di Santa Cecilia, e morì a Roma il 14 marzo 1890.²⁵ Per lei e per Nicolò Cantoni Gaetano Donizetti (1797-1848) scrisse nel 1822 un duetto per soprano e basso.²⁶ Furono in corrispondenza con lei e frequentarono il suo salotto, tra gli altri, Massimo D'Azeglio (1798-1866), Antonio Coppi (1783-1870), Giuseppe Melchiorri (1796-1856), Carlo Emanuele Muzzarelli (1797-1856), Alberto Nota (1780-1847),²⁷ Ferdinando Ranalli (1813-1894), Giovanni Rosini (1776-1855), Pietro Tenerani (1789-1869), Francesco Torti (1763-1842), Pietro Ercole Visconti (1802-1880), Saverio Mercadante (1795-1870), Antonio Ranieri (1806-1888), per limitarci ai nomi dei corrispondenti di cui si conservano missive nel Fondo forlivese.

Delle 54 lettere del Ranieri alla Mongardi (C. R. 298.198-252), 5 sono di più stretto interesse leopardiano, e le trascrivo fedelmente (rendendo in corsivo il sottolineato) qui di seguito. Da esse (in particolare dalla quinta) si ricava che il Leopardi

²⁵ È sepolta al Verano, nella Cappella del Gesù degli Agonizzanti di pertinenza dell'Ordine delle Orsoline, probabilmente beneficiarie di un suo lascito. Devo questa notizia e la conferma delle date di nascita e di morte della Mongardi a Carlo Dal Savio, che qui mi piace ringraziare.

²⁶ Cfr. A. CAMETTI, *Donizetti a Roma. Con lettere e documenti inediti*, «Rivista musicale italiana», XI, 1904, pp. 761-788; e W. ASHBROOK, *Donizetti. La vita*, edizione italiana a cura di F. Lo Presti, Torino, EDT, 1986, p. 21.

²⁷ In due sue lettere mi è parso di ravvisare un riferimento a Leopardi: «Io fo devota riverenza alla cortesissima di lei madre e a tutti di loro casa. Mi richiamo ai benigni sentimenti di quelle pregiate persone cui ebbi l'onore di conoscere per mezzo suo nelle squisitissime veglie, e mi farà V. S. cosa gratissima di riverirli tutti per mio conto, singolarmente il S. Marchese Melchiorri, l'avv.^o Coppi, la March. Lenzoni, il caro Tenerani e quel Sig. nemico di medici e di medicamenti che gustò i sali del mio ammalato per immaginazione [*sc.* che io derisi definendolo malato immaginario]» (Pinerolo, 27 novembre 1832: C. R. 298.119); «Spero che Ella voglia attestare il mio nome e il mio rispetto alla gentilissima Sig.^{ra} sua madre, alla cara Edvige, a' Sig. fratelli, al nostro Tenerani, a quel Sig. Conte che così bene espose la terzina dantesca della Francesca [...]» (Pinerolo 19 marzo 1833: C. R. 298.120).

frequentò il salotto della Mongardi durante il soggiorno romano dal 5 ottobre 1831 al 17 marzo 1832, al seguito dell'amico Ranieri, il quale a sua volta seguiva l'amante Lenina, l'attrice Maria Maddalena Signorini di Pelzet, della compagnia Mascherpa. In questa occasione i due amici sperimentano il loro sodalizio, vivendo insieme dapprima in un appartamento di via delle Carrozze, poi in uno di via dei Condotti. E che fu nuovamente ospite della Mongardi, per quanto poté consentirgli la sua salute, durante la sosta romana del settembre 1833, nel trasferimento dei due sodali a Napoli.

Le lettere che pubblichiamo sono sufficienti a rendere un'idea del tenore dell'amicizia tra mittente e destinataria, di certe pose "alla Leopardi" del giovane Ranieri (specie nella terza), delle vicende del monumento funebre del poeta in San Vitale Fuorigrotta (con la nota epigrafe giordaniana «filologo ammirato fuori d'Italia / scrittore di filosofia e di poesie altissimo / da paragonare solamente coi greci»), e, infine, della esacerbata sensibilità che dettò al Ranieri, dopo mezzo secolo del «più religioso silenzio», il famigerato *Sette anni di Sodalizio con Giacomo Leopardi*.

I) C. R. 298.198.

«Alla Nobil Donna / La Sig.^{ra} Clementina Moncardi [*sic*] / nata Carnevali / Via Palombella / Palazzo Melchiorri / Roma».²⁸

Firenze 16 maggio 1833

Gent.^{ma} Sig. ^{ra} Clementina,

Con mio molto dolore non ho potuto profittare finora del troppo caro e gentile permesso da Lei accordatomi di darle le mie nuove e domandarle le sue. Trovai qui il povero Leopardi in tale stato che

²⁸ La Mongardi, come attesta l'indirizzo, abitava all'epoca in palazzo Melchiorri (si trasferirà poi a Palazzo Armellini in Piazza d'Aracoeli), sicché l'incontro con Leopardi fu favorito oltre che dal Ranieri, dal cugino Giuseppe Melchiorri.

abbisognava di tutte le possibili cure d'un Amico.²⁹ Poi ebbi nuova che una mia sorella, da me amatissima, infermava a morte; e sono rimasto in una specie di agonia continua fino che non l'ho saputa ristabilita alquanto; almeno fuori di pericolo. Ma ora che comincio a respirare da due tanto mortali angosce, la prego caldamente a volermi degnare di poche sue parole, le quali e per loro medesime e perché conterranno le nuove della mamma<, > della sorella e di Lei stessa, mi saranno cagione d'un grandissimo conforto. La loro impareggiabile Amabilità, il loro ingegno la loro bellezza e tante altre qualità; che sarebbe impossibile di ridire, lasciano un solco così profondo nel cuore ch'io credo che mai per tempo o per lontananza non sia possibile di dimenticarLe. Ed io Le assicuro che quante volte penso che pur v'ha Roma fra me e la mia patria, e che pure fra non molto dovrò rivedere persone tanto care ed amabili quanto loro sono, ne provo una consolazione che non si può dire con parole.³⁰

La prego di dirmi se vanno in campagna e dove, e quando sarebbero di ritorno. La prego de' miei saluti distinti al Tenerani ed al Melchiorri. E baciando la mano a Lei ed alla sua mamma e raccomandandomi tanto alla sig.^{ra} Gigia, la prego di credermi

Suo aff.^{mo} obbl.^{mo} S.^{ore}

Antonio Ranieri

II) C. R. 298.198

«Alla Nobil Donna / La Sig.^{ra} Clementina Moncardi / nata Carnevali / Palazzo Melchiorri / Via Palombella Roma».

In alto sulla stessa pag., di mano evidentemente della Moncardi: «risposto il 15 Ott.^e».

²⁹ Nell'estate del 1832 Ranieri aveva lasciato Firenze, sempre al seguito di Lenina, quindi era rientrato a Napoli per concordare col padre questioni di eredità. Leopardi, evidentemente acclimatatosi ai ritmi del sodalizio, aveva vissuto questa separazione come un dramma: si vedano i celebri 39 biglietti, dal 24 nov. 1832 al 13 aprile 1833, uno dei quali, il sesto nell'ordine cronologico, datato 11 dic. 1832, è stato di recente agli onori della cronaca, per il suo fortunoso ritrovamento nelle campagne di Salice Salentino.

³⁰ I due sodali avevano naturalmente in programma una sosta romana: partirono da Firenze il 2 settembre 1833 e si fermarono a Roma fino al 30; il 2 ottobre giunsero a Napoli.

Napoli 4 ottobre 1833

Gent.^{ma} Sig.^{ra} Clementina,

Io sono giunto qui jer l'altro sera in compagnia dell'amico,³¹ che non ha sofferto del viaggio. Non mi è mai riescita più tetra e malinconica nessuna partenza, perché non mi era mai accaduto di dividermi da persone tanto gentili quanto voi siete, Né alle quali io fossi tanto e così profondamente e così eternamente affezionato. Da questo inesprimibile dolore non è valuto né varrà a consolarmi la patria, dove da altra parte non mi manca qualche amarezza. Priegovi, fra gli svagamenti d'una tanto amabile società, di non dimenticare il vostro povero Ranieri, il quale finché gli basterà la vita, avrà impressa nel più profondo del suo cuore la memoria della impareggiabile cortesia vostra e della mamma e della sorella e di tutta la vostra famiglia, che rende infelice chiunque potette conoscerla e poi fu costretto ad abbandonarla. Io non sarò lungo, perché il dolore vero e grande non è loquace.³² Ma vi prego intanto a volermi essere generosa delle vostre nuove, delle quali sento il più invincibile bisogno. Bacciate mille volte la mano alla mamma per parte mia, e permettete a me di baciare mille volte la vostra e raccomandatemi tanto alla gentilissima Sig.^{ra} Gigia. Siate cortese salutare Melchiorri, M^f. Muzzarelli³³ e Guerra³⁴ e tutti della società; e non vi dimenticate mai, ve ne scongiuro,

Del vostro aff.^{mo}Amico e S.^{re}

Antonio Ranieri

P.S. Leopardi vi si raccomanda quanto più sa e può.³⁵

³¹ Vedi nota precedente.

³² Si noti l'eco del lessico leopardiano, di cui cerchiamo invano tracce nel *Sodalizio*.

³³ Il letterato e uomo politico (protagonista delle vicende politiche romane dalla concessione dello Statuto di Pio IX all'avvento della Repubblica) Carlo Emanuele dei conti Muzzarelli di Ferrara, autore dei versi *Al Conte Giacomo Leopardi*, apparsi nel «Caffè di Petronio» del 17 dicembre 1825.

³⁴ Il nome non ricorre nell'epistolario leopardiano.

³⁵ Questo poscritto autorizza a supporre che Leopardi sia tornato a frequentare il salotto della Mongardi, come accennato, anche durante la sosta romana del viaggio verso Napoli.

III) C. R. 298.200.

«Alla Nobil Donna / La Sig.^{ra} Clementina Mongardi / nata Carnevali / Palazzo Melchiorri / Via Palombella Roma».

Napoli 3 novembre 1833

Gent.^{ma} Sig.^{ra} Clementina,

Esco appena da una febbre infiammatoria che aveva data qualche speranza di liberarmi da questo atroce dolore che si chiama vita. Sventuratamente eccomi convalescente e più che mai sensibile ai mali infiniti che un destino di ferro mi ha preparati. Così vivo e così vivrò finché la mia mala fortuna mi terrà fra' ceppi in questo maladetto paese che io abbotino e detesto quanto mai possibile ad un uomo di abbotinare e detestare una cosa al mondo. Qui, qualunque sia il governo, anche buono onesto³⁶ e libero, la servitù t'è e ti sarà sempre intorno, perché è insita nei costumi, nell'essere degli abitanti. Qui per un povero giovane non c'è neppure la consolazione della bellezza fra queste megere, brutte tutte, tutte abbotminevoli più che il dimonio dell'inferno. Non per farvi un complimento a dugento miglia, ma per Dio! quali debbono sembrare a me queste furie, che mi ero formata una così dilettevole abitudine di vedere coteste belle romane e sopra tutte la vostra bella famiglia. Ditelo voi medesima! Qui tutto è prosa! Qui non ti conforta mai un pensiero gentile, una memoria onorevole! Oh! maledetto il giorno che aprii gli occhi ad una luce che dovea divenirmi tanto odiosa, tanto sinistra! Per carità, non comunicate a nessuno questo sfogo che mi sono ardito fare solo con voi, perché so che sola avete l'ingegno e la bontà d'animo bastante a compatirmi. Gli altri tutti figuratevi come inarcherebbero il ciglio, e come mi chiamerebbero traditore della patria. Ma io che ho da fare, se non mi posso vedere qui, malgrado mille riflessioni contrarie, malgrado i miei materiali interessi, malgrado l'immenso amore che mi stringe alle mie sorelle?... Fra tante sventure pure ho la consolazione de' vostri cari caratteri che sono giunti proprio opportuni stamani come la rugiada sul fiore appassito. Non li ho avuti prima di stamani, perché io non lascio impacciar nessuno con le mie lettere, e non prima di stamane sono potuto andarle a prendere da me. Ier l'altro che escii la prima volta di letto e di casa per un momento scontrai Tenerani, che al-

³⁶ Parola di difficile lettura per il percolato di una cancellatura sul verso.

lora allora andava alla posta ad impostare una lettera per voi; e poi partiva per Pesto. Io potevo appena parlare. Ma gli profferi in tutto quello che potevo: gli diedi il mio indirizzo. Ma egli vuole stare così poco e vuole spendere (com'è giusto) così bene il suo tempo che prevedo di poterlo veder poco. Gittammo insieme dei sospiri sull'amabilità delle vostre serate. Ma qual differenza fra' suoi sospiri, che deve rivedervi fra poco, e i miei!...

Non ne posso più e vi scrivo proprio da convalescente. Mettetemi ai piedi della vostra mamma e della sorella e vi bacia mille volte la mano

il povero Ranieri

P. S. Leop. non sta meglio: il suo male non si guarisce. Pure non va al peggio; ed è qualche cosa. Egli si mette a' piedi vostri e se mai potrà, sarete servita per i versi.³⁷

IV) C. R. 298.204.

Senza indirizzo. Il foglio reca traccia della piegatura per l'inserimento in busta, che manca. Non datata, ma dal contesto databile al 1844, allorché Ranieri fece trasferire i resti del poeta da «una tomba sotterranea presso alla sacrestia», dove con la corruzione del parroco era riuscito a farli seppellire, sottraendoli alla fossa comune, nel pronao della chiesa di San Vitale a Fuarigrotta.

Pregiatis. ed Amabilis. Signora,

Se i vostri storici e folletti non mi trovano, non è mia la colpa, perché io dalle tre pom. sino a mezzanotte sono delle cento volte le novantanove in casa; e se vogliono venire per l'appunto dalle 9 ant. alle 3 pom., ch'è il tempo in cui, non dico un avvocato,³⁸ ma ogni uomo al mondo va fuori per le sue faccende, è segno certissimo che poco si curano di conoscermi: il che io perdono loro facilmente, perché anch'io sono fatto tale, che, non già per conoscere una così poca cosa come sono io, ma per conoscere il più

³⁷ Probabilmente per l'*Album* della Mongardi, cui contribuirono molti personaggi familiari a Leopardi.

³⁸ Dal 1839, con l'appoggio dell'influente cognato Giuseppe Ferrigni, principe del foro partenopeo, Ranieri esercitava la professione di avvocato.

grande personaggio della terra, non moverei la metà di un passo. Gli uomini non vanno che dalle donne, come le donne, in fondo in fondo, non ricevono volentieri che gli uomini. Io, per esempio, per veder voi scavalcherei qualunque Alpe o Apenino; ma non credo che scavalcherei ponte Sisto per vedere il più leggiadro damerino o il più gran barbassoro di codesta Arcadia. Or, lasciando da parte una così grave quistione, degnatevi non solo di scusarmi voi ma di scusarmi ancora col buon Melchiorri, s'io non sono per anche comparso. Era giusto ch'io pagassi una volta, modestamente come potevo, il mio debito al mio Leopardi. Essendo dunque finito il suo monumento, sono stato tutto affaccendato fra vescovi, arcivescovi, parrochi, muratori, architetti, intagliatori, sacrestani etc. etc. etc.; e trasportata la cassa dove si conservano gli avanzi dalla sepoltura della chiesa di S. Vitale fuori la Grotta di Posillipo nel vestibolo della chiesa a destra e murata nel fondamento del muro a destra della Porta con quattro muretti laterali, vi s'è collocato, o per meglio dire, fra due dì vi sarà terminato di collocarvi il monumento, ch'è modesto, ma non senza effetto né senza grazia. Il vestibolo è munito di cancello o ringhiera di ferro, e però il monumento, mentre sarà visibile a tutti i viandanti che passano per recarsi a Pozzuoli, Cuma etc, non potrà essere maltrattato. La chiesa non è aperta che poco tempo la mattina; e però si prese il partito di far il monumento nel vestibolo. Fatemi il piacere di raccontar tutto ciò al Melchiorri, e ditegli che se l'abbia come scritto. Non dee ringraziarmi di udirlo dalle vostre incantevoli labbra?... ditegli che fra poco mi saprà in Firenze per dare l'ultima mano all'edizione delle opere del nostro caro defunto, già assai innanzi nella stampa; e che avanti a questa edizione troverà un ritratto cavato dalla maschera ch'io conservo e inciso dal Lasinio, e un disegno del monumento inciso dal Lasinio medesimo.³⁹ Soggiungetegli che a suo marcio dispetto mi vedrà toccar Roma al ritorno;

³⁹ Sono i primi due volumi delle *Opere di Giacomo Leopardi, edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da Antonio Ranieri*, pubblicati presso Le Monnier a Firenze nel marzo 1845, con premessa la *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi* dello stesso Ranieri. Il primo vol. reca il ritratto, con l'indicazione: «G. Turchi dis. - F. Livy inc.» (l'incisione del Lasinio non piacque all'editore?); il secondo reca il monumento con l'indicazione: «M. Ruggiero arch. - Cav. G. P. Lasinio inc.».

e che per ora s'abbia i miei cordiali saluti. Ditegli infine che il monumento fu architettato dal Ruggiero,⁴⁰ ch'egli ha conosciuto costì, e che può dirsi un valoroso ed egregio artista.

Voi intanto considerate la venerazione e l'affetto senza pari ch'io vi porto nell'essermi affrettato di dare a voi più che a niun altro le notizie che sono tanto care al mio cuore. E almeno per questo permettetemi di baciarvi un milione di volte la mano

Aff.^{mo} Am. e S.^{re}
A. Ranieri

V) C. R. 298.235.

Senza indirizzo. I fogli, di carta listata a lutto, recano una duplice piegatura, verticale ed orizzontale, per essere imbustati, secondo un uso ormai invalso.

Napoli 7 marzo 1880

Caris. Impareg. Signora Clementina,
Vi ringrazio di aver ospitalmente accolte quelle lacrime che ho chiamate: *Sette anni di sodalizio etc.*⁴¹

L'anima vostra gentilissima è tornata a certe memorie ed a certi giorni, destinata, come foste dalla Provvidenza, ad esser sempre la delizia di tutti coloro ch'ebbero la fortuna di conoscervi. Ma Leopardi non è stato in Roma se non sei o sette mesi fra il 22 e il 23;⁴² ed allora io studiavo in Napoli e non ero nel mondo; poi circa cinque mesi fra il 31 e il 32;⁴³ e poi qualche giorno verso il settembre⁴⁴ del 33.⁴⁵ Nel 30 io era oltremonte.⁴⁶

⁴⁰ Michele Ruggiero (1811-1900), non saprei se fratello o congiunto di Francesco Paolo Ruggiero (1798-1881), diventato, tramite Ranieri, amico di Leopardi, e da lui raccomandato al cugino Matteo Antici, nella lettera del 14 giugno 1832.

⁴¹ Il famigerato libello dell'«imbecille di Napoli» (Arbasino), pubblicato a Napoli dal Giannini nel 1880. Si legge oggi con un'introduzione di G. Cattaneo e uno scritto di A. Arbasino (Milano, Edizioni SE, 2005).

⁴² Fu a Roma, ospite dello zio Carlo Antici dal 23 novembre 1822 alla fine di aprile del 1823.

⁴³ Precisamente dal 5 ottobre 1831 al 17 marzo 1832.

⁴⁴ Aveva scritto ottobre, poi cancellato.

⁴⁵ Vedi nota 29.

⁴⁶ Esule, per la sua amicizia con Carlo Troya, in Svizzera, Inghilterra e Fran-

I giorni onde voi vi rammentate non possono essere che duranti i cinque mesi ch'io lo condussi meco in Roma, e che voi eravate al palazzo Melchiorri. Vi ricordate quando prendevate meco la *scommessa* che mai un momento solo la piazza S. Eustachio sarebbe stata senza che un prete vi passasse; ed il fatto riuscì come voi pronunziavate?

Io poi passai e ripassai per Roma (solo) tornando da Firenze a Napoli e di Napoli a Firenze, e ripassai poi per Roma nel 33, conducendo meco Leopardi a Napoli. Allora fu che m'invitaste a desinare la vigilia della mia partenza; io vi accompagnai nella vostra carrozza alla passeggiata; e mi separai da voi proprio al palazzo Trani. Era, credo, il 29 settembre 33.

Vi ringrazio di quanto mi dite dell'egregio nipote. Ma Dio solo sa ciò che seguirà di me. La statua che ha scolpito Solari per il Cenotafio che ho elevato in S. Chiara alle virtù della mia angelica sorella Paolina, sarà posta giovedì. Così il monumento sarà compiuto. La chiesa è maestosa e solitaria. Il luogo è fatto proprio per lacrimatoio. Se il piangere anche più che mesto⁴⁷ da 16 mesi, mi potrà ridare un po' di forza, starà bene. Se no, vi chiederò commiato per sempre; sperando che il dolore alla fine mi ricongiunga, o, per meglio dire, ricongiunga le mie ossa a quelle della Santa germana, che mi attende nel comune sepolcro al Camposanto di Poggioreale, dove posi il suo busto (anche del Solari) due volte il vero.⁴⁸

Vi bacio rispettosamente ed affettuosamente le mani; e vi prego di rammentarmi all'ottimo vostro fratello Lorenzo.

Aff. Amico
Ant. Ranieri

P. S. Scusate gli scarabocchi. Ma sono cieco dal pianto, e non posso ricopiare.

cia. Le vicissitudini del Ranieri sono riassunte da Leopardi nella lettera al Bunsen del 16 marzo 1832.

⁴⁷ Parola di difficile lettura.

⁴⁸ Parola di difficile lettura. Se è da leggere *vero*, potrà valere 'somialtissimo'.